

MUSEO  
CASTRÒMEDIANO

Dioniso ebro.  
L'arte del bere  
nell'Antichità



La campagna  
salentina.  
Immagini  
dall'Archivio  
Palumbo

MUSEO  
CASTRÒMEDIANO





# Dioniso ebbro. L'arte del bere nell'Antichità

MOSTRA PROMOSSA DA

**COMUNE DI SALICE  
SALENTINO**

**Cosimo Leuzzi**  
sindaco

**Luigi Palazzo**  
assessore Cultura,  
Innovazione, Sviluppo  
economico

**DIPARTIMENTO CULTURA,  
ISTRUZIONE, TURISMO E  
DIRITTI CIVILI**

**Annibale D'Elia**  
direttore

**STRUTTURA DI PROGETTO  
COOPERAZIONE  
TERRITORIALE EUROPEA E  
POLI BIBLIO-MUSEALI**

**Mauro Paolo Bruno**  
dirigente

**POLO BIBLIO-MUSEALE  
DI LECCE, MUSEO  
CASTROMEDIANO**

**Luigi De Luca**  
direttore

**Anna Lucia Tempesta**  
curatrice archeologa

**GAL TERRA D'ARNEO**

**Cosimo Durante**  
presidente

PARTNER

**CONSORZIO DI TUTELA VINI  
DOP SALICE SALENTINO**

**Damiano Reale**  
presidente

**Eugenio Manieri**  
direttore

**DAJS - DISTRETTO  
AGROALIMENTARE DI  
QUALITÀ JONICO-SALENTINO**

**Pantaleo Piccinno**  
presidente

**CAMERA DI COMMERCIO DI  
LECCE**

**Mario Vadrucci**  
presidente

**BPER - BANCA**

**Giuseppe Marco Litta**  
responsabile Direzione  
regionale Campania Puglia  
Basilicata Molise

COMITATO SCIENTIFICO DELLA  
MOSTRA ARCHEOLOGICA

**SOPRINTENDENZA  
ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E  
PAESAGGIO PER LE PROVINCE  
DI BRINDISI, LECCE E  
TARANTO**

**Antonio Zunno**

**Angelica Mancini**

**Giuseppe Muci**

**Antonella Pansini**

**POLO BIBLIO-MUSEALE  
DI LECCE, MUSEO  
CASTROMEDIANO**

**Luigi De Luca**

**Giorgia Aprile**

**Alessandra Berselli**

**Anna Lucia Tempesta**

MOSTRE E CATALOGO  
A CURA DI

**Luigi De Luca**  
**Anna Lucia Tempesta**

TESTI DI

**Giorgia Aprile**

**Alessandra Berselli**

**Luigi De Luca**

**Anna Lucia Tempesta**

FOTOGRAFIE

**Archivio Fotografico Storico  
Giuseppe Palumbo, Museo  
Castromediano**

**Raffaele Puce**

OTTIMIZZAZIONE IMMAGINI

**Maria Donata Bologna**

**Raffaele Puce**

APPARATI DIDATTICI

**Giorgia Aprile**

**Alessandra Berselli**

**Anna Lucia Tempesta**

PROGETTO GRAFICO  
DI MOSTRE E CATALOGO

**Maria Donata Bologna**

UFFICIO STAMPA

**Mauro Marino**

**Fabiana Pacella**

STAMPE E ALLESTIMENTI

**Xgraph Lecce**

TRASPORTI, ASSICURAZIONI

**Rosato traslochi e trasporti  
Deca**

**Zurich Insurance Europe**

RINGRAZIAMENTI

**Federico Chimenti**

**Andrea Colitta**

**Comitato Tecnico per le  
celebrazioni dei 50 anni della  
DOC Salice Salentino**

**Francesco Fina**

**Imago Cooperativa Sociale**

**Lavinia Marangione**

**Giuseppe Tritto**

**Ufficio Intersettoriale per il  
50° Anniversario del Salice  
Salentino Doc del Comune di  
Salice Salentino**

€ 15,00

CATALOGO

**Sfera edizioni**

FINITO DI STAMPARE  
NEL GIUGNO 2026

ISBN 979-12-82019-44-6



9 791282 019446

Le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della DOC Salice Salentino hanno rappresentato l'occasione per promuovere un progetto culturale capace di coniugare valorizzazione del patrimonio, ricerca storica e partecipazione della comunità. In tale contesto si inseriscono le mostre Dioniso ebbro. L'arte del bere il vino nell'Antichità e La campagna salentina. Immagini dall'Archivio Palumbo, due percorsi espositivi che, attraverso linguaggi e testimonianze differenti, restituiscono profondità storica e culturale a uno degli elementi più significativi dell'identità territoriale.

Le esposizioni trovano accoglienza negli ambienti dell'ex Convento della Madonna della Visitazione, complesso di notevole interesse storico e artistico tutelato ai sensi della Parte Seconda del Decreto Legislativo 42/2004 "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio", recentemente interessato da un importante intervento di restauro e recupero funzionale promosso dall'Amministrazione comunale con la supervisione della So-

printendenza e oggi destinato a Biblioteca di Comunità e Archivio Storico.

In questa prospettiva assume particolare rilievo anche il progetto espositivo, che offre l'opportunità di restituire alla pubblica fruizione più di 30 reperti archeologici precedentemente conservati nei depositi del Museo Castromediano, provenienti da diversi contesti del territorio delle province di Lecce e Brindisi. I materiali esposti, riferibili alla cultura messapica tra il VI e il III secolo a.C., approfondiscono le tematiche legate alla produzione, alla lavorazione, al consumo e al commercio del vino nel mondo antico.

Il comprensorio del Salice Salentino ritrova così nelle testimonianze del proprio passato una preziosa occasione di riflessione sulle radici storiche di una tradizione produttiva che continua ancora oggi a rappresentarne uno degli elementi distintivi. Attraverso il dialogo tra patrimonio archeologico e tradizione vitivinicola contemporanea, l'iniziativa intende quindi offrire un contributo originale alle celebrazioni, am-

pliandone la prospettiva e collocandole all'interno di una storia che affonda le proprie radici nell'antichità.

Antonio Zunno,  
soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto

---

Sono passati 50 anni da quando la comunità di Salice Salentino e i viticoltori hanno ottenuto la Denominazione di Origine Controllata, oggi Dop (Denominazione di origine protetta) per il loro vino, fra i primi nel nostro territorio a potersi fregiare di questo riconoscimento. Nell'ambito dei festeggiamenti per questi 50 anni di buon vino, si inserisce la mostra fotografica La campagna salentina. Immagini dall'Archivio Palumbo e la mostra archeologica Dioniso ebbro. L'arte del bere nell'antichità, ospitate nel Convento Madonna della Visitazione a Salice Salentino e realizzate a cura del Museo Castromediano di Lecce.

Se c'è, infatti, una cosa che caratterizza il nostro territorio fin dall'antichità è il vino e la vite e l'occasione di questa celebrazione ci consente di raccontarne le origini, il mito, la ritualità e la quotidianità nell'antichità e nel recente passato.

I racconti del vino in questa terra svelano un particolare e affascinante fenomeno di contaminazione culturale. Parlano di mescolanze, scambi, appartenenza.

Di queste due mostre mi piace sottolineare lo spirito che le anima: rinsaldare quel legame con il territorio che per il Castromediano è scopo e imperativo primario, alimentato da un costante ascolto, dialogo e confronto che portano quotidianamente il Museo a farsi interlocutore privilegiato quando si tratta di partecipare a momenti importanti delle singole comunità. E il vincolo del museo con il territorio è tanto vitale quanto lo è quello tra il territorio e il suo passato. A dimostrazione che non solo siamo ciò che siamo stati ma che l'Antico ancora ci appartiene e continua ad essere contemporaneo.

Il recupero, la conoscenza e la valorizzazione del nostro Antico è ciò che fonda l'identità di questa terra e si pone alla base del futuro per i suoi abitanti.

Silvia Miglietta, assessora alla Cultura e alla Conoscenza della Regione Puglia

---

Il cinquantesimo anniversario della DOC Salice Salentino rappresenta un traguardo importante per il territorio e per il comparto vitivinicolo che ne ha fatto una delle più autorevoli espressioni enologiche del Mezzogiorno.

Per celebrare questa ricorrenza, l'Amministrazione Comunale di Salice Salentino ha promosso un programma di iniziative culturali ed esperienziali, pensato come occasione di festa e di riflessione sul valore storico, economico e sociale della denominazione.

In cinquant'anni il Salice Salentino è diventato molto più di una denominazione: è il simbolo di una comunità, della sua tradizione agricola e del

profondo legame tra uomo e territorio. Ogni bottiglia racconta il lavoro e la passione di generazioni di viticoltori che hanno trasformato una vocazione locale in un'eccellenza riconosciuta a livello nazionale e internazionale. Celebrare questo anniversario significa valorizzare il percorso compiuto e guardare al futuro, puntando su sostenibilità, tutela del paesaggio, qualità delle produzioni e opportunità per le nuove generazioni.

La cultura del vino, tuttavia, affonda le sue radici in una storia millenaria. Dalle antiche civiltà del Mediterraneo alla Magna Grecia e al mondo romano, la vite e il vino hanno accompagnato lo sviluppo di economie, commerci e relazioni culturali, assumendo un ruolo centrale nella vita sociale e religiosa. In questo contesto si inserisce la mostra archeologica Dioniso ebbro. L'arte del bere nell'antichità, promossa dal Museo Castromediano, che racconta la storia della vite e del vino attraverso reperti capaci di testimoniare la loro centralità nelle culture mediterranee.

*Nel quadro delle celebrazioni del cinquantenario della DOC Salice Salentino, la mostra assume un significato particolare perché collega la lunga tradizione vitivinicola del Mediterraneo all'esperienza di un territorio che ha fatto della qualità, della tradizione e dell'innovazione i propri punti di forza.*

*Questo anniversario è il riconoscimento di una storia collettiva costruita grazie all'impegno, alla competenza e alla visione di quanti hanno contribuito al successo del Salice Salentino. Con questo spirito affidiamo al pubblico la mostra e le iniziative del cinquantenario, nella convinzione che la conoscenza delle proprie radici sia la base per costruire il futuro.*

*Il Salice Salentino continua così a raccontare la storia di una terra e della sua gente, saldamente ancorate alla tradizione e aperte alle opportunità del domani.*

Cosimo Leuzzi, sindaco del Comune di Salice Salentino

---

*Il percorso celebrativo dei cinquant'anni della DOC Salice Salentino trova una tappa fondamentale nelle due mostre realizzate in collaborazione con il Museo Castromediano: due iniziative che esprimono appieno il valore del vino non solo come prodotto, ma, prima ancora, come fenomeno sociale e culturale.*

*Il termine dialettale salentino mieru (che, per l'appunto, identifica il vino) rimanda direttamente al latino merum, a testimonianza di un legame profondo che attraversa secoli di storia e coinvolge ed investe le vite delle comunità e dei suoi abitanti. In questa prospettiva, le immagini poetiche di Giuseppe Palumbo si sposano perfettamente con la potenza evocativa dei reperti archeologici.*

*L'Amministrazione comunale ha intrapreso questo cammino con tale consapevolezza, nell'intento dichiarato di valorizzare al meglio ogni sfaccettatura di un fenomeno multidimensionale.*

*Sin dai primi mesi del 2025, l'ente si è fatto promotore di una rete istituzionale via via*

*sempre più ampia, coinvolgendo i diversi attori in una sinergia virtuosa che ha condotto le celebrazioni attraverso tappe prestigiose, tra cui il Parlamento Europeo a Bruxelles e il Vini-taly a Verona.*

*Un territorio che si racconta e che racconta, attraverso le sue eccellenze, un Sud capace di resistere.*

Luigi Palazzo, assessore alla Cultura, Innovazione, Sviluppo Economico del Comune di Salice Salentino

---

*I cinquant'anni della DOC Salice Salentino rappresentano un traguardo che appartiene a un intero territorio. Una storia fatta di Comunità, paesaggi, tradizioni e lavoro, che nel vino ha trovato una delle sue espressioni più autentiche e riconoscibili. Questa mostra nasce con l'intento di valorizzare il profondo legame tra cultura e identità territoriale, offrendo ai visitatori l'occasione di riflettere sul ruolo che la vite e il vino hanno avuto nel costruire, nei secoli,*

*la storia sociale ed economica di questa parte del Salento. Il dialogo tra reperti del passato e testimonianze della civiltà contadina restituisce il senso di una continuità che unisce generazioni diverse sotto il segno di una comune appartenenza. Custodire la memoria significa comprendere meglio il presente e immaginare il futuro. È con questo spirito che il GAL Terra d'Arneo ha sostenuto questa iniziativa, convinto che la cultura rappresenti uno strumento fondamentale per rafforzare la consapevolezza delle nostre radici e promuovere il valore del territorio.*

Cosimo Durante, presidente del Gal Terra d'Arneo

---

*Siamo particolarmente lieti che queste due importanti esposizioni siano accompagnate da un catalogo, uno strumento prezioso capace di custodire e diffondere nel tempo il loro valore culturale, rendendo accessibile a tutti un patrimonio di conoscenze che contribuisce a*

*rafforzare l'identità e la memoria della nostra comunità. La campagna salentina e Dioniso Ebbro, pur attraverso linguaggi diversi, ci accompagnano in un viaggio che attraversa secoli di storia, tradizioni e saperi, raccontando il profondo legame tra il territorio, il lavoro dell'uomo e la cultura del vino. Come Consorzio di Tutela dei Vini DOP Salice Salentino sosteniamo con convinzione iniziative che valorizzano e tramandano questo patrimonio, promuovendo una maggiore consapevolezza delle nostre radici culturali e produttive.*

Damiano Reale, presidente del Consorzio di Tutela dei Vini DOP Salice Salentino

---

*Le mostre La campagna salentina e Dioniso Ebbro rappresentano un prezioso racconto collettivo della nostra identità. Attraverso linguaggi diversi, ci ricordano che il paesaggio, l'agricoltura e la cultura del vino non sono semplicemente eredità del passato, ma risorse vive*

*su cui costruire il futuro.*

*Siamo convinti che custodire la memoria significhi anche trasformarla in visione. È lo stesso principio che ispira il nostro impegno nei programmi di rigenerazione del Salento, come Radici Virtuose: valorizzare le radici, promuovere l'innovazione e rafforzare il legame tra comunità, territorio e produzioni di qualità.*

*Questo volume contribuisce a rendere permanente e condiviso un patrimonio di conoscenze, immagini e valori che appartiene a tutti noi e che può continuare a generare sviluppo, consapevolezza e nuove opportunità per le generazioni future.*

Pantaleo Piccinno, presidente DAJS - Distretto Agroalimentare di Qualità Jonico-Salentino



## Sommario

### *Premessa*

Anna Lucia Tempesta

### *Di viaggi, di scambi e del prendersi cura della vite in tempi lontani*

Giorgia Aprile

### *Satiri pigiatori*

Alessandra Berselli

### *Dioniso Ebro*

Anna Lucia Tempesta

### *Catalogo della mostra archeologica*



## Premessa

di Anna Lucia Tempesta

Poche cose sono al contempo più evocative e più complesse da definire del vino. Nulla di strano, visto che la domesticazione della vite, il rituale della vinificazione e del consumo di questa bevanda hanno origini antichissime, comportamenti che fondano identità collettive e significati che attraversano culture di ogni tempo.

Entrambe le mostre, quella archeologica e quella fotografica, sono una narrazione, una delle tante possibili, per immagini e suggestioni, delle storie che si formano attorno al vino, quelle che legano il vino alle emozioni (paura, speranza, felicità), che fanno del consumo di questa bevanda – e non solo nell'antichità – un'esperienza sociale, culturale, etica. In altre parole, una metafora della quotidianità.

Secondo il sociologo Michel Maffesoli, nella mitologia antica abbiamo due grandi figure: Prometeo e Dioniso. Per molto tempo ha dominato il primo che rappresentava la modernità, la fiducia nel futuro, la capacità

dell'uomo di trasformare il mondo. *“Oggi assistiamo al ritorno di Dioniso, che porta con sé l'edonismo, il culto del corpo, l'estetizzazione della realtà, la valorizzazione dei sentimenti, il culto della notte e della magia”* | 1 |.

Dopo la grande mostra su Prometeo, il museo Castromediano si cimenta con il ritorno di Dioniso che, come tutti i miti, non ha bisogno di dimostrazioni, si contrappone al *logos* perché è linguaggio interiore, sfuma e altera la realtà, rifugge le definizioni rigorose e le argomentazioni razionali, diventa racconto, fiaba, simbolo, allegoria, rivelazione.

L'occasione è quella offerta dalla celebrazione dei 50 anni della Doc Salice Salentino.

| 1 | Maffesoli, *L'instant éternel: le retour du tragique dans les sociétés postmodernes*, Editions Denoel, Paris 2000, trad. it. di P. Chapus e M. Tommasi, *L'istante eterno. Ritorno del tragico postmoderno*, Luca Sassella Editore, Roma 2003

## Di viaggi, di scambi e del prendersi cura della vite in tempi lontani

di Giorgia Aprile

*Un po' di vino gettato nel mare per un po' si espanderà, fondendosi con il mare, e poi si dissolverà, divenendo tutt'uno con esso. (Crisippo)*

Quella della vite è una storia di migrazioni, di viaggi, di incontri e di scambi. Come altre piante, anche la vite ha percorso lunghe tratte che, dal Vicino Oriente, l'hanno condotta in Occidente. Viaggi in compagnia dell'uomo, che ha saputo custodire e trasmettere un prezioso patrimonio di conoscenze indispensabile per diffonderne le tecniche di coltivazione e le modalità di utilizzo dei frutti.

Ricostruire i percorsi di diffusione e le interazioni che ne sono scaturite è una delle sfide più interessanti con cui gli archeobotanici (gli archeologi che studiano il rapporto millenario tra gli esseri umani e le piante) si stanno misurando negli ultimi anni, grazie al supporto di alcune discipline scientifiche applicate all'archeologia come la geochimica isotopica, la chimica organica, la biologia molecolare e la genetica.

La vite selvatica (*Vitis vinifera Sylvestris*), con la sua lunga storia, è tra le piante più resistenti che ancora popolano la Terra. Attualmente ha un areale di distribuzione che comprende l'intero bacino del Mediterraneo, si estende all'area Trans-Caucasica e giunge sino all'Himalaya occidentale. La sua sopravvivenza è stata però duramente ostacolata dalle trasformazioni ambientali che si sono verificate nel corso dei millenni.

Resti fossili di vite risalenti al periodo geologico Terziario testimoniano la sua diffusione in tutto l'emisfero settentrionale sin da 53 milioni di anni. La sua presenza ha subito, tuttavia, una drastica riduzione a partire dal Quaternario, quando le condizioni ambientali di forte instabilità verificatesi nel Pleistocene (2.5 milioni di anni-11.700 anni fa) hanno costretto le popolazioni di vite a occupare aree isolate (zone rifugio) nella Penisola Iberica, in Italia e nel Caucaso.

I cacciatori-raccoglitori di queste regioni hanno così potuto utilizzare i frutti della vite sin dal Paleolitico. In Italia, vinaccioli di vite selvatica risalenti alla fine del Paleolitico superiore (12-10.000 anni fa) sono stati ritrovati nella Grotta del Romito (Cosenza).

A partire dall'Olocene (circa 11.700 anni fa), con il miglioramento graduale delle condizioni climatiche, la vite ha potuto nuovamente diffondersi in un vasto areale.

L'uva faceva parte della dieta anche dei cacciatori-raccoglitori mesolitici e, successivamente, anche delle comunità

neolitiche, come testimoniano i resti archeobotanici ritrovati in numerosi siti italiani.

Nel corso del tempo, i gruppi umani hanno imparato a prendersi cura di questa pianta selezionandone i caratteri (genotipi) più adatti alle proprie esigenze. Tra questi, la possibilità di riprodurre la pianta con l'autoimpollinazione, le maggiori dimensioni e un contenuto zuccherino più elevato dei frutti per favorirne la fermentazione e una produzione più abbondante. Prendersi cura della pianta ha comportato anche la sperimentazione della sua propagazione vegetativa, mettendo a punto le prime tecniche di innesto.

Come spesso accade nella storia delle interazioni tra l'Uomo e le piante, non sempre le tracce si conservano dal punto di vista archeologico. Nei lunghi e complessi fenomeni di domesticazione delle specie vegetali, le testimonianze archeologiche spesso fanno luce soltanto sui momenti avanzati di questi processi. Nel caso della vite, ad esempio, la biologia molecolare ha consentito di stabilire che la separazione genetica dai progenitori selvatici è avvenuta in una vasta area che va dal Mar Nero all'Iran e risale a un periodo compreso tra 12.500 e 10.500 anni fa, qualche millennio prima delle evidenze archeologiche più antiche di produzione di vino, riferibili a 6.000-5.800 a.C. e individuate in Georgia, nel Caucaso meridionale. Qui, le analisi chimiche condotte su alcuni grandi recipienti ceramici hanno rivelato la presenza di succo fermentato

d'uva. Da quest'area, forme di vite coltivate si sarebbero diffuse nel Vicino e Medio Oriente sino a giungere in Europa.

Va tuttavia ricordato che la pratica della vinificazione non è necessariamente legata all'avvio della coltivazione della vite. Qualche secolo dopo, infatti, alla fine del V millennio a.C. (circa 4.000 a.C.), a Dikili Tash, nel nord della Grecia, alcune comunità neolitiche utilizzavano la vite selvatica per ricavarne il succo.

Attualmente, nell'area egea le testimonianze più antiche della coltivazione della vite e della produzione di vino da vite domestica risalgono al III millennio a.C.

In Italia, le prime testimonianze della coltivazione della vite risalgono invece all'età del Bronzo (II millennio a.C.), un periodo caratterizzato da intense attività di scambio e relazioni anche a largo raggio. L'Italia assume un ruolo chiave in questa rete di contatti che ha come attori principali gli esperti navigatori micenei provenienti dalla Grecia. Le comunità locali forse scambiano vino di buona qualità con i Micenei e acquisiscono le competenze necessarie a trasformare l'uva in bevanda fermentata. Allo stesso tempo, imparano a prendersi cura della vite sperimentando forme di ibridazioni tra le varietà coltivate alloctone e le piante selvatiche locali, favorendo in questo modo l'adattamento delle viti domestiche ai nuovi ambienti.

Di questa fase di ibridazione abbiamo numerose testimonianze archeobotaniche:

in Italia settentrionale ma anche in Campania e Sardegna sono stati rinvenuti vinaccioli che presentano caratteri intermedi, di transizione, non chiaramente attribuibili alla vite selvatica ma neanche alle varietà pienamente coltivate.

Questa documentazione archeobotanica costituisce una importante testimonianza delle capacità tecniche e del patrimonio di conoscenze posseduto dalle comunità dell'età del Bronzo. Un sistema di saperi che sarà preservato anche nei secoli successivi e che consentirà alle popolazioni dell'età del Ferro di mettere a punto tecniche di coltivazione e di vinificazione sempre più complesse e di apprendere le novità portate dai Greci stanziati nel sud Italia a partire dall'VIII secolo a.C.

Per approfondire

Acconcia Valeria, Piergrossi Alessandra, *L'archeologia del vino nella penisola italiana e nelle grandi isole del Tirreno*, Bollettino di Archeologia XII, 2021/2, 183-230.

Fiorentino Girolamo, *Vite e vitigni nel Mondo Antico: il contributo dell'archeobotanica*, Atti Taranto 2011, 9-27.

## Satiri pigiatori

di Alessandra Berselli

*Bisbes: così i Messapi chiamano il falcetto per potare le viti; e (chiamano) festa delle Bisbee quella che noi chiamiamo Kladeuteria (Festa della potatura). (Esichio)*

La coltivazione della vite in età arcaica, e in particolare nel corso del VII sec. a.C., è ormai diffusa in tutto il mondo greco, grazie anche alla presenza di un clima e di un terreno adatti. Il V secolo, il *Secolo d'Oro* di Atene, periodo della nascita della democrazia e della filosofia, e dei grandi scrittori classici che lodano il vino greco nelle loro opere, è il momento di crescita del commercio internazionale del vino e dell'introduzione di tecniche di vinificazione innovative e sofisticate, come l'essiccazione dell'uva al sole e l'aggiunta di erbe aromatiche e spezie, ma anche miele e resina per mantenere o aromatizzare il vino.

Lo sviluppo di una grande cultura del vino ha posto le basi per la moderna viticoltura, espressa oggi con le denominazioni di origine, la tutela dei vigneti di qualità, la creazione di un vocabolario specifico per la descrizione dei

vini e, in antico, con la diffusione del vino nella vita quotidiana e l'enfaticizzazione delle tecniche e delle pratiche di lavorazione, che diventano soggetto piuttosto diffuso sui vasi figurati.

Sono però molto rare le scene di contadini raffigurati mentre pigiano l'uva o la raccolgono arrampicandosi su racemi inestricabili e, magari, staccando i grappoli con strumenti simili alle falci. Se si pone attenzione si vedrà, infatti, che quelli che dovrebbero essere semplici umani a lavoro, in realtà sono figure mitologiche, satiri e sileni, i seguaci di Dioniso, divinità greca del vino, dell'estasi, del teatro e della natura selvaggia. Questa scelta iconografica riflette un intreccio profondo tra pratica agricola, religione e immaginario mitologico.

La vendemmia e la produzione del vino sono strettamente legate al culto dionisiaco; satiri e sileni sono figure semidivine, metà umane e metà animali, e incarnano gli impulsi istintivi, la gioia sfrenata e il contatto diretto con la natura. La loro presenza nelle scene di pigiatura porta dunque a collocare un'attività quotidiana in una dimensione sacra e rituale, trasformando un lavoro agricolo in un atto carico di significato religioso. Queste figure rappresentano anche simbolicamente il dio stesso e quelli che sono gli effetti del vino sull'indole umana. Alle volte, infatti, è presente lo stesso Dioniso, nelle forme di un giovane imberbe, così come viene descritto nelle fonti più antiche, o come un dio barbuto e più maturo, tipico della pittura vascolare

attica. Altre volte, invece, la presenza del dio è sottesa e aleggia nel contesto figurativo, con ghirlande, grappoli d'uva, tamburelli e i suoi seguaci.

I satiri raffigurati in atteggiamenti giocosi o eccessivi, alludono inoltre alla perdita di controllo, alla liberazione dalle inibizioni e alla dimensione festosa che il vino porta con sé. I sileni, più anziani, a volte goffi o saggi, aggiungono una sfumatura ambivalente: possono essere maestri di conoscenza nascosta, ma anche simboli di ebbrezza e decadenza. Insieme, queste figure raccontano visivamente il potere del vino di trasformare chi lo consuma. Un altro aspetto importante è la dimensione teatrale e narrativa.

I vasi greci non sono semplici oggetti d'uso, ma supporti per raccontare storie e trasmettere valori culturali. Le scene con satiri e sileni richiamano il mondo del teatro dionisiaco e la pigiatura dell'uva diventa *performance*: i personaggi danzano, suonano, si muovono in modo ritmico, evocando atmosfere festose che vanno oltre il lavoro manuale. La presenza di queste figure riflette anche una visione della natura come forza vitale e selvaggia. Il vino nasce dalla trasformazione dell'uva, processo che gli antichi percepivano come magico. Satiri e sileni, in quanto creature liminali tra umano e animale, rappresentano proprio questa dimensione di passaggio e trasformazione. La loro partecipazione alla pigiatura suggerisce come il vino sia prodotto che appartiene tanto

alla cultura quanto alla natura, al controllo umano quanto all'energia primordiale.

Queste figure compaiono quindi nelle scene di pigiatura sui vasi greci perché incarnano il legame tra vino e sacralità, tra ebbrezza e identità culturale, tra lavoro e festa. Alcuni reperti più di altri sembrano suggerire il significato profondo del "fare vino" nell'antichità. Su una coppa attribuita al Vintage Painter e oggi conservata alla Ruhr Universität di Bochum, sono rappresentate le diverse fasi della vinificazione, in uno stile miniaturista di grande vivacità; a sinistra, un giovane dai lunghi capelli lavora presso due ceste, riempite di grappoli e deposte a terra. Più avanti, un satiro porta sulla spalla un cesto colmo e si avvia in direzione del palmento dove un suo compagno sta pigiando l'uva, tenendo con due mani uno dei tre manici del cesto posto su una tavola a beccuccio e a piedi di leone. Questi ultimi due elementi costituiscono il torchio, spesso portatile, installato in un angolo della vigna. Il cesto contiene le vinacce, dalle quali viene estratto il mosto che scorre in un grande recipiente interrato, da dove si preleva il vino con l'aiuto di una *hydria*. Più avanti, a destra, un altro satiro versa il vino da una *hydria* in un enorme *pithos* seminterrato. Alla scena assiste un personaggio seduto, forse il padrone della vigna o il fattore.

Uno *skyphos* del pittore di Teseo, esposto al Museum of Fine Arts di Boston ci mostra, con apparente realismo, un torchio strutturato (*lenós piestérion*) per l'estrazione delle vinacce.

Infine, è il notevole cratere a colonnette di importazione attica della metà del V sec. a.C. conservato nel Museo Castromediano di Lecce. Al centro, tre sileni barbuti sono raffigurati mentre pigiano l'uva: il primo a sinistra entra in scena reggendo tra le braccia un grosso recipiente semisferico (*acratophorum*); al centro, un secondo sileno, piegato su un follatoio, pigia con il ginocchio sinistro un otre pieno d'uva mentre il mosto che esce si versa nel tino sottostante. Un terzo sileno, aggrappato ad una fune sospesa per imprimere maggiore forza, è intento a pigiare l'uva in un altro tino. La scena, mentre mostra i diversi modi di spremitura, pigiatura e torchiatura per la produzione del mosto, ci riporta in realtà in un'atmosfera di sospensione della quotidianità, in una ritualità che non appartiene all'uomo, ma è tutta del dio del vino.

Per approfondire

Scarciglia Elio, Tocci Michela, *Dai tralci di vite ai boccali di...vini. Puglia tra passato e presente*, Bari 2008.

Tempesta Anna Lucia, *Da Messapi a Romani. Storie di condivisione, alterità, integrazione*, Capolavori del Museo Castromediano 2, Bari 2021.

## Dioniso Ebbro

di Anna Lucia Tempesta

*... e subito danzerà tutta la terra, quando il dio dello strepito condurrà la sua processione sopra il monte, là dove aspetta la moltitudine delle donne, lontane dai telai e dalle spole, spronate da Dioniso. (Euripide)*



Figura 1 Cratere sovradipinto con Dioniso ebbro, da Rudiae. Fine del IV secolo a.C.

Il mito racconta che Dioniso nacque "due volte": a Tebe da Semele fulminata alla vista di Zeus lo splendente, e sul monte Olimpo, la dimora divina, dalla coscia destra del padre di tutti gli dei.

Le immagini sui vasi lo raffigurano adulto, strettamente collegato alla sfera del vino che donò agli uomini dopo che, visitando le contrade del mondo, insegnò ai suoi seguaci, Sileni e Menadi, la coltivazione della vite e il buon uso del suo succo. È il più giovane degli dei, da loro profondamente diverso, in perenne contrasto con i valori che essi rappresentavano per la società greca.

I suoi rituali invitano all'eccesso e alla trasgressione; il furore estatico che prende i suoi seguaci spinge donne e uomini e a disertare le attività quotidiane per danzare e inseguirsi nei boschi al ritmo ossessivo di tamburelli e flauti, senza distinzioni di ruolo e barriere sociali.

Dioniso è il dio che fa conoscere le potenzialità del vino agli uomini, insegnando loro il buon uso della bevanda che, altrimenti, porta alla follia e alla morte. Accanto a lui, donne abbandonate a ogni passione e sfrenatezza, intermediarie naturali, nella loro selvatichezza, verso il divino. Il rifiuto del culto del dio porta alla follia, meglio abbandonarsi alla condizione orgiastica ed entusiasmante, quella condizione di "fuori di sé" che è quanto di più simile alla morte. Lo spazio in cui si muove Dioniso è quello del diverso, dove il

Figura 2 Cratere a colonnette attico a figure rosse del Pittore di Leningrado, con satiri che pigiano l'uva, da Rudiae. 480-460 a.C.



Figura 4 Pelike attica a figure rosse con scena di komos, attribuita al pittore di Siriskos, da Rudiae. 470 a.C.

Figura 3 Cratere a campana attico con simposiasti, attribuito al pittore di Telos, da Roca. Circa 375 a.C.



Figura 5 Cratere a campana attico a figure rosse con scena di komos, attribuito al pittore di Komaris e bottega, da Rudiae. 440-430 a.C.

normale viene travolto e lascia spazio al suo opposto, dove si cancellano le barriere e i ruoli sociali, dove l'autocontrollo va in crisi e la coscienza individuale si altera.

È una religiosità che apparentemente rimette in discussione le regole del vivere civile ma che in fondo invita a scegliere il modo greco di essere uomini, né barbari né bestie, allontanando gli uomini dal consumo del vino puro, non tagliato con acqua, che provoca la follia. Le sue feste servono, infatti, a canalizzare la trasgressione e ridurla in forme ritualmente limitate, socialmente controllate e in spazi definiti.

Nell'antica Grecia, l'*andron* è la stanza più importante della casa, spazio domestico rigorosamente maschile (da *anér*, uomo), affrescato, arredato con *klinai* (i letti da simposio) e *trapezai* (tavole), collocato nei pressi dell'ingresso ad accogliere gli ospiti, i banchetti e i simposi. Questi ultimi sono il luogo dedicato al consumo del vino tra pari (*eteria*), dove prendere decisioni, stringere alleanze, esercitare le arti tutte – poesia, musica e danza ma anche filosofia, retorica e politica – dare libero spazio all'erotismo in tutte le sue forme e al gioco, rafforzare la coesione sociale ma anche saggiare gli animi, normare gli eccessi e contenere i disordini.

Forse per questo, il culto di Dioniso ha particolare presa sulle popolazioni messapiche. Come testimoniano i tanti reperti che si riferiscono al rituale del simposio – e che sono

esposti in mostra – e le tante immagini del dio sui vasi a figure nere e rosse o sovradipinti esposti nei paesaggi archeologici del museo Castromediano.

Come, per esempio, su un cratere a campana rinvenuto a Rudiae [figura 1] e realizzato nella tecnica "di gnathia", vale a dire con i colori bianco, giallo oro e rosso paonazzo aggiunti dopo la cottura del vaso, tecnica nella quale sono specializzate nel corso del IV e del III secolo a.C. le botteghe della colonia greca di Taranto e delle principali città messapiche, Egnazia e Rudiae tra tutte. Su di esso, in una cornice di tralci di edera da cui pendono bende rosse, barcolla un Dioniso ubriaco. Ha il mantello rosso, una corona radiata sul capo e tracce di *endromides* (le calzature dei viandanti) ai piedi. Elemento essenziale del dio è infatti il suo arrivo inatteso e impreveduto: per sua natura è colui che viene, l'ospite divino che si sposta continuamente, dalla Frigia alla Grecia, dall'Africa all'India, dall'Egitto alla Siria.

Dioniso ubriaco sembrerebbe una contraddizione in termini dal momento che è il solo a poter bere vino puro, senza precauzioni e rischi di incorrere nella pazzia; oppure, magari, un fraintendimento del mito e dunque del ruolo che il dio riveste nella quotidianità degli antichi abitanti del Salento.

È da sottolineare che il repertorio di immagini con scene dionisiache sui vasi, sia quelli importati direttamente dalla Grecia sia quelli prodotti nelle colonie magnogreche e

in Apulia, è piuttosto complesso e differisce nel tempo e nello spazio. Generalmente si sviluppa su un doppio registro: da un lato, gli antichi ceramografi rappresentano una società di uomini che cantano, danzano e bevono, cortei di gioiosi buontemponi, e chiasse assemblee di banchettanti sdraiati sui loro letti, dall'altro ci trasportano in un universo parallelo, un mondo immaginifico dove tutto è possibile, che inverte la norma umana, di cui costituisce la controprova.

Sulle pareti di un monumentale cratere a colonnette del Pittore di Leningrado [figura 2], i satiri interpretano il ruolo di vinificatori, mentre su un cratere a campana da Rudiae (in mostra) è un piccolo Pan, abbarbicato in precario equilibrio su un'erma, a raccogliere il grappolo maturo che spremuto dovrà dissetare il giovane Dioniso. Su un cratere da Roca [figura 3] opera del pittore di Telos - tra le ultime importazioni dall'Attica - una coppia di tranquilli simposiasti semisdraiati sulla *kline* bevono, cantano e giocano al *kottabos*, mentre su una splendida *pelike* (anfora da tavola) del pittore di Syriskos [figura 4] e su un cratere del pittore di Komaris [figura 5] i partecipanti al simposio ormai ebbri, usciti dal chiuso delle sale conviviali e incoronati da ghirlande di edera e mirto contono i sintomi dell'ubriachezza molesta, continuano in una processione chiasosa e scompigliata (*komos*) i rituali in onore del dio. I canti e le danze dureranno tutta la notte, accompagnate da timpani, nacchere e, soprattutto, dal suono del flauto in grado di scatenare stati di eccitazione psicologica, se è

vero, come scrive Platone nel *Simposio*, che le sue melodie "sono capaci da sole, per la loro potenza divina, di trasportare le anime al delirio".

Su un altro registro si pongono le immagini relative al *thiasos* (la festa bacchica): satiri itifallici inseguono menadi che fuggono percuotendo *tympana* (tamburelli), menadi succinte e dai chitoni slacciati e svolazzanti sono prese dal ritmo sfrenato della danza, vecchi sileni canuti insidiano giovani donne, ambienti notturni e selvatici sono suggeriti dalla presenza di fiaccole, piccoli arbusti e terreni accidentati. Sono rituali basati su una dimensione altra, che portano ad uno stato transitorio di perdita di sé e del mondo quotidiano (*entusiasmos*) e, danzando fino allo sfinimento, alla *trance*, l'esperienza più vicina alla morte. Ritornare in sé dopo una sbornia è come ritornare alla vita. Attraverso la *trance* e l'estasi, si mette in scena una radicale sottrazione della percezione di sé stessi, per guarire, divinare, poetare, vedere realtà nascoste. Sono questi i doni che Dioniso concede ai suoi seguaci, donne soprattutto: l'instaurazione di un ordine nuovo sulla terra e la possibilità di una nuova vita oltre la morte.

Su un grande cratere a campana rinvenuto a Ruvo di Puglia nella seconda metà dell' '800 e attribuito all'officina apula di Dion (attiva tra il 350 e il 330 a.C.), [figura 6] la scena è affollata da personaggi disposti su più registri, da una ricca decorazione accessoria, da un ricorso generoso a particolari sovradipinti in giallo, bianco e rosso e da una composizione

esuberante e barocca. Questo gusto per la sovraesposizione di segni e particolari esotici (come i gioielli e i calzari alati del giovane satiro, le lunghe maniche della veste della suonatrice di *aulos*, l'uccellino che sorvola la scena recando nel becco una corona e un nastro) evidenzia una flessibilità del racconto per immagini in prestito dalla cultura greca che, oltre a definire un gusto "indigeno", testimonia la scelta di dare espressione a una forte identità locale.

In questo senso, anche la raffigurazione del Dioniso ebbro assume un significato e una forza evocativa diversi, testimoniando



Figura 6 Cratere a campana apulo con *thiasos* dionisiaco, del Gruppo di Dion, da Rudiae. 350-330 a.C.

l'adattamento del pensiero mitico e del repertorio iconografico greco alle specifiche esigenze e ai differenti bisogni di una società non-greca.

Le immagini dipinte sui vasi della Messapia fanno riferimento per lo più alla funzione esperienziale del consumo della bevanda sacra, quasi una esaltazione della sua funzione educativa e catartica: quella di arrivare a una forma di conoscenza di ciò che è dopo la morte attraverso l'eccesso e la perdita di controllo.

E, seguendo il dio, assicurarsi la possibilità di una vita nuova nell'aldilà.

Per approfondire

Catoni Maria Luisa, *Bere vino puro. Immagini del Simposio*, Milano 2009.

Pontrandolfo Angela, *La città delle immagini. Religione e società nella Grecia antica*, Modena 1986.



Cratere a campana apulo a figure rosse. Lato A: scena di *thiasos*, figura femminile con *tympanon* tra due satiri con coppa e grappolo d'uva. Lato B: tre ammantati. IV sec. a.C. Rudiae



Cratere a campana apulo a figure rosse. Una menade si appresta a versare il vino puro nella *patera* che le porge Dioniso; un satiro entra in scena portando un otre. IV sec. a.C.



Cratere a campana apulo a figure rosse. Lato A: menade danzante con tirso e ghirlanda, a sinistra satiro con *situla*. Lato B: coppia di figure ammantate. Attribuito al Pittore di Chrysler. 370-350 a.C.



Cratere a campana apulo a figure rosse. Al centro della scena, Pan arrampicato su un'erma raccoglie un grappolo d'uva, sotto lo sguardo di un giovane Dioniso e di una menade. 350-330 a.C. Rudiae

Cratere a campana sovradipinto. Al centro,  
*trapeza* apparecchiata con un *kantharos*,  
tra tralci di vite. IV sec. a.C.  
Valesio



Cratere a campana sovradipinto. Sotto l'orlo,  
tralci di vite ed elementi stilizzati. IV sec. a.C.  
Rudiae



Cratere a colonnette  
messapico. Decorazione a  
motivi vegetali. IV sec. a.C.  
Rudiae

*Kantharos* (bicchiere) apulo a figure rosse. Su entrambi i lati, teste femminili di profilo. 325-300 a.C. Egnazia



*Kantharos* (bicchiere) sovradipinto. Sotto l'orlo, motivo a tralci stilizzati. Fine IV-inizio III sec. a.C. Rudiae



Lucerna a vernice nera con beccuccio a testa di leone. IV sec. a.C.

*Lekane* (piatto) decorata a fasce in rosso. IV sec. a.C.



Lucerna a vernice nera. IV sec. a.C. Vaste, collezione Bacile

*Skyphos* (bicchiere) a figure rosse.  
Su entrambi i lati, teste femminili di  
profilo. Seconda metà IV sec. a.C.  
Egnazia



*Skyphos* apulo a figure rosse attribuito  
al pittore di Truro. Lato A: Dioniso  
seduto con tirso e corona. Lato B:  
menade in corsa con ramo e corona.  
Secondo quarto IV sec. a.C.  
Rudiae



*Skyphos* a decorazione sovradipinta.  
Sotto l'orlo, motivo a meandro e tralcio  
di vite. IV sec a.C.  
Rudiae



*Skyphos* a vernice nera  
IV sec. a.C.  
Rudiae



*Kylix* (tazza) a vernice  
nera. VI sec. a.C.  
Rudiae



*Kylix* a vernice nera.  
V-IV sec. a.C.



*Kylix* a figure rosse. Nel tondo interno  
satiro in corsa. V sec. a.C.  
Valesio

*Phiale* in bronzo con fondo  
ombelicato. IV sec. a.C.  
Manduria, Li Castelli.  
Tomba 3/1981



Coppa di tipo ionico  
VI sec. a.C.



Coppa con decorazione  
sovradipinta. Fine IV sec. a.C.  
Egnazia



Boccaletto a vernice nera.  
IV sec. a.C.



Bicchiere a vernice nera.  
IV sec. a.C.



Vaso attingitoio. IV sec. a.C.  
Roca

*Situla* (secchio) a corpo cilindrico  
cordonato in bronzo. Fine VI a.C.  
Rudiae



*Trapeza* (mensa)  
miniaturistica in  
bronzo. IV sec. a.C.  
Egnazia



*Pelike* (anfora) apula a figure rosse. Su  
un lato, figura maschile con bastone e  
sull'altro, figura femminile con *phiale*.  
Prima metà IV sec. a.C.  
Rudiae



*Simpulum* (colino) in bronzo.  
IV sec. a.C.  
Rudiae

Tripode in bronzo.  
IV sec. a.C.  
Oria



*Oinochoe* (brocca) sovradipinta.  
Sul collo, maschera teatrale  
appesa ad un tralcio di vite.  
Fine IV-inizio III sec. a.C.  
Rudiae



*Oinochoe* a figure rosse.  
Satiro con tirso e *situla* cordonata.  
IV sec. a.C.  
Rudiae



*Hydria* apula a figure rosse. Giovane  
Dioniso con tirso seduto tra due figure  
femminili recanti offerte. Attribuita al  
Pittore di Truro. 370-350 a.C.  
Rudiae

*Oinochoe* sovradipinta.  
Sul collo, tralcio di vite.  
IV sec. a.C.  
Rudiae





GAL TERRA D'ARNEO



**BPER:**

La campagna salentina.  
Immagini dall'Archivio Palumbo



## Sommario

*Appunti di viaggio per  
Giuseppe Palumbo*  
Anna Lucia Tempesta

*Giuseppe Palumbo, note  
biografiche*

*L'antichità che ci appartiene*  
Luigi De Luca

*Catalogo della mostra  
fotografica*

# Appunti di viaggio per Giuseppe Palumbo

di Anna Lucia Tempesta

La Puglia è sempre stata terra di viaggi, sin da epoca lontana.

Il più antico e infinitamente il più famoso resterà sempre quello di Orazio; quindi, saltando fino al Rinascimento, tra i più fieri c'è quello di Antonio De Ferrariis detto il Galateo, umanista, medico e cosmografo, trascritto nel *De Situ Japigiae*; tra i più irridenti quello di Swinburne, che tra il 1777 e il 1780 ritorna spesso nel regno delle Due Sicilie, manifestando un vivo interesse per le antichità, gli usi e i costumi. E poi quelli dai toni epici, e anche un po' risentiti per le difficoltà logistiche, dei viaggiatori post unità d'Italia, Gregorovius, Lenormant (1882), Schubring (1900), fino a quello di Emile Bertaux (1904) confluito nel monumentale lavoro storico-artistico *L'Art dans L'Italie méridionale*. Poi ci sono i viaggi dentro la Puglia, come quello di Cesare Brandi, che sa restituire a questa terra segreti e fascino, ne sa leggere i segni, la luce, le incidenze e

le linee, espone questa terra ad una visione corrosiva, impietosa che ne esalta la miseria senza abbassarne la bellezza.

Nel suo *Pellegrino di Puglia*, così Brandi racconta il suo passaggio tra le distese dei vitigni a tendone delle campagne del Salento ionico: ... *diviene un cammino quasi in sottopassaggio fra plaghe ininterrotte di tendoni giallastri e malcontenti: sembra una campagna a due piani, e si vorrebbe camminare su quello di sopra, come sulla rete di protezione di un circo. Sentire quel feltro di pampini cedere, senza sprofondare, ad ogni passo, e rialzarsi, appena tolto il piede. Sarebbe anche bello vederci scorrazzare sopra una frotta di bambini con i grembiuli di scuola e un fiocco celeste: angeli feriali e rissosi, senz'ali.*

Alle immagini fatte di parole di Cesare Brandi mi piace accostare quelle fatte di toni di grigio di Palumbo, il fotografo in bicicletta, sempre in movimento per fermare attimi, vita, persone. Di Palumbo mi piace la dolcezza dei

sui paesaggi naturali e la sfrontatezza dei paesaggi umani. Neanche una sola immagine rischia la banalità; neanche un particolare sembra mai un fatto di abitudine.

Palumbo restituisce ritratti di una terra che è una raccolta di semplici, sempre autentica, degnamente rurale. I toni di grigio si incendiano quando si posano su uno sguardo, un volto, un gesto, uno strappo.

Le persone sui fermo-immagine di Palumbo non hanno ali, esattamente come i bimbi immaginati da Brandi, ma ostentano la loro miseria, che è bella, ne sono consapevoli, e per questo si atteggiavano, si sistemano, quasi sorridono all'obiettivo, lo sfondano con la profondità dello sguardo, quando non lo irridono con la semplicità dei gesti. Quella miseria ostentata ha la bellezza del lavoro, della dignità, della vita vera. È senza fronzoli, cruda e pura.

La fotografia di Palumbo, è stato detto, è racconto visivo, antropologico, documento vivo di un passato che ci appartiene ancora, ma è anche racconto poetico, dunque astratto, di un mondo che è stato, e che non ci appartiene più. È come la calce di cui sono fatti i muri antichi dei nostri borghi; e come questa, quando si spegne, brucia.

# Giuseppe Palumbo, note biografiche

Giuseppe Palumbo nasce a Calimera nel 1889. Giornalista e studioso del territorio, dedica la sua vita alla documentazione del Salento nei suoi aspetti paesaggistici, sociali e culturali. A partire dai primi anni del Novecento intraprende un'intensa attività fotografica, affiancando alla fotografia la scrittura e la ricerca sul campo.

Osservatore attento e sensibile, percorre il territorio entrando in contatto diretto con le comunità locali: le sue immagini si collocano tra documento e interpretazione e testimoniano un mondo in trasformazione, con sguardo partecipe e critico.

Muore a Lecce nel 1959, lasciando un archivio di straordinario valore storico, antropologico e artistico.



## L'antichità che ci appartiene

di Luigi De Luca

Ci sono musei che restano nella loro austera postura distaccati custodi di un'antichità senza tempo. Poi ci sono musei ammiccanti ai riti di una contemporaneità alla moda.

Infine ci sono musei che semplicemente aspirano a farsi specchio del proprio tempo, riflesso della società e delle sue contraddizioni.

A questa terza categoria aspira ad appartenere il Museo Castromediano con i suoi quasi centosessanta anni di storia.

I più antichi reperti esposti sono quelli del Paleolitico medio di Grotta S. Ermete (Matino) databili intorno agli 80.000 anni fa.

Nei depositi del museo sono conservati reperti ancora più antichi provenienti dal territorio di Venosa e databili al Paleolitico inferiore. Archi temporali che la mente umana ha difficoltà a cogliere. Lontananze imprevedibili che nessun museo riuscirà a colmare restando ancorato alla semplice datazione del reperto.

La poesia invece sì.

Con i versi di Franco Arminio dedicati ai musei della Puglia, riusciamo a comprendere come l'antichità ci appartenga: "L'antico è sempre prossimo, anche l'antico più lontano. Quando usciamo di casa dobbiamo sapere che il Paleolitico era qualche respiro fa e anche andando più indietro siamo sempre nelle vicinanze, il tempo più lontano che possiamo immaginare comunque ci riguarda".

Dentro questa idea di museo di prossimità si colloca il progetto espositivo pensato per festeggiare i 50 anni del riconoscimento della DOP Salice Salentino: *La campagna salentina. Immagini dall'Archivio Palumbo* con le immagini provenienti dall'archivio fotografico di Giuseppe Palumbo e la mostra archeologica *Dioniso ebbro. L'arte del bere nell'antichità*.

Fotografia ed archeologia per dare un senso alla festa e ai valori della comunità di cui è espressione e che nell'arte del fare vino di qualità ritrova un momento di auto riconoscibilità.

La festa, appunto, il momento in cui la comunità comprende che il mondo non si esaurisce nel qui ed ora e che nella prospettiva lunga che l'archeologia spalpa davanti alle nostre esistenze, è possibile recuperare il senso della vita; della nostra e di quella della comunità.



*Contadini vendemmiatori a Novoli, 1934-1935 / AFP 750*



*San Marzano di San Giuseppe, Contadini intenti a vendemiare, 1917 / AFP 467*



*Novoli, Un ceppo di uva della varietà "negroamaro" in un vigneto non lontano dal paese, 29 settembre 1958 / AFP 1700*



*Un piccolo ma superbo ceppo di malvasia bianca, 1916 / AFP 737*



*Contadine intente al lavoro, 1937 - 1938 / AFP 742*



*Tipi di contadinelle vendemiatrici, 1940 - 1942 / AFP 741*



*Mentre si vendemmia il succoso prodotto, 1949 ca / AFP 743*



*Nel vigneto durante una sosta, 1935 / AFP 744*



*Scena di vendemia, 1916 ca / AFP 748*



*Giovane vendemiatrice presso un ceppo,  
1950 ca / AFP 749*



*Portatori di ceste,  
1916 ca / AFP 746*



*La pesatura del raccolto, 1937 - 1938 / AFP 747*



*Giovani portatori di cesti ricolmi, 1918 - 1920 / AFP 778*



*Un contadino trasportatore, 1936 - 1937 / AFP 745*



*Novoli, Carro che carica l'uva vendemmiata,  
29 settembre 1958 / AFP 1701*



*Carretto per il trasporto dell'uva a mezzo di botti,  
1934 - 1935 / AFP 752*



*Novoli, Carretti che trasportano botti ricolme  
d'uva, 29 settembre 1958 / AFP 1698*



*Il caricamento del prodotto per trasporto  
agli stabilimenti, 1932 - 1933 / AFP 751*



*San Marzano di San Giuseppe, Un carretto per trasporto del raccolto, 1917 / AFP 468*



*Poderotto con vigna e ficheto fra Lecce e San Pietro in Lama, 1910 - 1911 / AFP 632*

*Ceppo di uva rosa da tavola, 1937 ca / AFP 738*

*Stabilimento vinicolo in agro di Novoli, 1949 - 1950 / AFP 753*

*Grappoli maturi di uva rosa, 1916 - 1917 / AFP 739*

*Agricoltori che si recano al lavoro, 1907 - 1908 / AFP 636*



*Sosta meridiana, 1909 / AFP 642*



*Il modesto pasto del mezzogiorno, 1907 - 1908 / AFP 643*



Dioniso ebbro.  
L'arte del bere  
nell'Antichità

MUSEO  
CASTRÒMEDIANO

MUSEO  
CASTRÒMEDIANO



La campagna  
salentina.  
Immagini  
dall'Archivio  
Palumbo